

# Dalla stampa : ultime parole per la Svizzera italiana

Autor(en): **Bassi, Elio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **26 (1956-1957)**

Heft 3

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-21806>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DALLA STAMPA

## Ultime parole per la Svizzera italiana

(Elio Bossi)

Berna, 17 gennaio

Torniamo in argomento. Illudiamoci ancora una volta che sia l'ultima. Illudiamoci di dare un buon colpo di reni, che ci tolga per bene dalle sabbie mobili della nostra italianità. O meglio che ne tolga coloro i quali ritengono si tratti di sabbie mobili, coloro i quali stagionalmente, periodicamente riaffermano il problema dell'italianità per risolverlo, perché dev'essere risolto, mentre altri, i più, non solo non se ne curano ma si beano nel convincimento che tutto è in ordine. Facciamola una buona volta finita con i propositi.

E' in causa la Svizzera Italiana. Una entità vivente, concreta, cosciente della sua funzione elvetica. Gli elementi del problema sono noti a josa, sarebbe fare offesa all'intelligenza del lettore e di ogni indigeno della Svizzera Italiana andarli a ripetere, a definirli per l'ennesima volta, quasicché bastasse risporli per sopprimerli.

Per Svizzera Italiana (ripetiamo, è necessario) noi intendiamo le terre del Ticino e delle quattro vallate grigionitaliane con le loro genti la loro lingua, le loro particolarità etniche. Abbiamo già anche detto che il problema non si pone neppure più alla mente dei fratelli grigionesi che parlano come noi; essi ne sono organicamente convinti, tanto che sono unanimi nell'accettare, nell'appoggiare, nel favorire tutti i moti e tutte le azioni atte a creare, almeno a cercare una soluzione per uscire dalle sabbie mobili della pericolante italianità. Mentre per il Ticino è tutt'altra cosa. Esso rappresenta, per diritto dimensionale! la Svizzera Italiana al punto di confondersi con essa nel termine. Eppure è nel Ticino dove s'impone un vero lavoro di risanamento, di riarginamento, di persuasione, un autentico apostolato per far sì che il nostro popolo impari a resistere al lento incessante processo di « disitalianità ».

Anche ai Confederati andranno rivolte parole di appello e di monito. Ma prima occorre proseguire e concludere il discorso per i nostri Ticinesi, discorso da tempo aperto ed in azione, tenuto da moltissimi che han preso sul serio, pur senza drammatizzarlo, questo problema. Infinite sarebbero le citazioni di pensieri fondamentali, di punti vitali. Qualcuno tra i più recenti dovrebbe bastare.

Attribuisce Guido Calgari ai Ticinesi « il dovere primordiale di rispettarla essi stessi e di saperla difendere la loro italianità ».

Avverte Guido Locarnini: « E' il popolo in primo luogo che deve sentire l'urgenza di difendere e consolidare i suoi peculiari valori etnici e culturali, che deve acquisire o riacquisire coscienza della sua missione nazionale quale rappresentante della stirpe italica tra le genti elvetiche ».

Ammonisce il giudice federale dott. Carlo Dannegger, citato dallo stesso Locarnini: « Il Ticinese dovrebbe essere più fiero ».

A seconda del loro comportamento dinanzi al problema dell'italianità possiamo dividere i Ticinesi in tre gruppi:

1. quelli che si interessano al problema ma non possono far nulla o meglio ritengono di non poter far nulla;
2. quelli che si interessano al problema e possono far qualcosa ma non fanno nulla, o fanno troppo poco;
3. quelli che non s'interessano al problema o ne negano addirittura l'esistenza.

\* \* \*

Quelli del primo gruppo non sono la maggioranza. E ciò è deplorabile. In percentuale essi potrebbero aggirarsi sul 30-35 per cento. La loro funzione è di osservatore. Chi osserva è attento ma non partecipa. Ha l'animo ben predisposto ma non è d'aiuto, mentre la debolezza del Ticino in fatto d'italianità è appunto questo prendere a cuore una questione e fermarsi lì. E' vero, si esclama, il problema c'è, bisogna fare qualche cosa, coraggio! L'«armiamoci e partite» di quel tale. Annuiscono, approvano, si esaltano, persino alle ripetute dimostrazioni d'indebolimento della nostra compagine etnica ed ogni qualvolta le cronache recano fatterelli sintomatici (una scritta in lingua non italiana, un aumento di un paio di punti nella statistica della popolazione per gli elementi non di lingua italiana, una commessa od un cameriere che premurosamente apostrofa in tedesco il cliente senza che questo abbia aperto bocca o vorrebbe invece esprimersi in italiano).

Certo non si può chiedere ai componenti questo forte gruppo di buttarsi allo sbaraglio, d'iniziare una campagna, di formare il quadrato come i coloni assaliti dai Pellirose, di prender tutti la penna ed elevare il tono delle proteste. Ma si può chieder loro prima di tutto e sopra tutto ciò che dovrebbero essere dovere elementare per ogni Ticinese, per ogni Svizzero italiano: che ognuno si disciplini se stesso, che rimanga Ticinese e Svizzero italiano e non diventi un babelico cosmopolita che col pretesto del turismo, degli affari, del «Dienst am Kunden» si lascia andare a perdere con somma leggerezza quelle caratteristiche che appunto fanno il pregio della nostra gente e tanto piacciono ai visitatori del Ticino. I quali non chiedono, di massima, certe premure sì vicine al servilismo....

Nessun Ticinese è inutile o inetto in questa difesa dell'italianità. Neppure, e ancor meno, quelli che dicono, accorati: «Cosa posso fare io? Non cambio nulla lo stesso!». Nessuno ha il diritto di non ritenersi in grado di contribuire. Ed a questi Ticinesi del primo gruppo si può sicuramente domandare, per lo meno, di continuare ad interessarsi alla questione, di notare quanto li possa urtare o spingere a critiche, di avvertirne chi sanno essere in grado di occuparsene (sopra tutto la stampa!), di non stancarsi dall'osservare, di appoggiare, divulgandoli, i moti e le azioni tendenti a fare qualche cosa per arginare le sabbie mobili della «disitalianità».

\* \* \*

Il secondo gruppo di Ticinesi, come si comportano dinanzi alla questione dell'italianità, è pure di quelli che s'interessano al problema, ma che non fanno nulla o fan troppo poco. Aggiungiamo pure coloro che fan qualcosa ed anche molto, ma quanto fanno rimane lettera morta o riesce solamente a solleticare per un attimo certe smussate sensibilità, adagate ormai nel quieto vivere di giorni che si cerca di spelare al massimo della loro ostica scorza di affanni e noie.

Questo gruppo, in percentuale, può valere 0,1 per cento. Magro manipolo, in verità. Una «élite». Patocchi vede in questa «élite» (che afferma oggi non esistere perché «il maggior numero dei nostri *intellettu*ali proviene dalle università d'oltre Gottardo ed è penoso vedere come pochissimi giuristi, economisti, medici, architetti, ingegneri nostri — e perfino docenti — sappiano parlare e scrivere un italiano appena appena decente») il tronco solido degli accademici, degli studiosi del paese, che solo può dar vita e vigore all'azione di arginamento contro le sabbie mobili che sono il deperimento della nostra cultura, quindi della nostra italianità. Noi vi aggiungiamo tutte quelle singole forze sparse che di tanto in tanto assumono voce nella stampa ticinese per gettare un grido d'allarme, per iniziare il discorso e vedersi subito ahimè! abbandonate sì che ritornano nel silenzio sino alla prossima occasione.

Questi sono i paria della difesa dell'italianità: s'inquietano e prendon la penna o la

parola, si buttano allo sbaraglio, decisamente e con impegno, arrecano validi argomenti e contributi preziosi alla lotta comune di difesa. Ma attorno ad essi purtroppo il solito deserto. Chi li ascolta? o forse sì, sono ascoltati, ma subito scordati, comunque di rado e per breve tempo si innesta alla loro qualche altra polemica. E tutto ricade annualmente, periodicamente, ineluttabilmente nell'oblio, nell'indifferenza. Intanto il problema si protrae, si fa anzi pasciuto col tempo...

Anche il Governo cantonale fa parte di questo gruppo. Primo responsabile, non della esistenza del problema ma delle soluzioni da studiare e da prendere, il Governo ticinese è l'ente maggiore esposto e chiamato alla collaborazione, ad un'azione efficace, a non trascurare nulla per riuscire a difendere ciò che ancora c'è da difendere.

Ovvio ricordare quanto è stato fatto sin qui dai diversi componenti di questo gruppo ed ovvio è citare chi da cinquant'anni, proprio ora cinquant'anni quasi giorno per giorno, si è volta a volta succeduto ed affannato in questo non semplice compito. Ogni anno, si può dire, la stampa ticinese dal 1907 in qua ha tirato in ballo l'italianità della Terza Svizzera, non già per farne motivo di polemica o di rimprovero quindi di discordia in campo nazionale, ma per esser d'aiuto nella missione elvetica, onesta e genuina, della nostra stirpe. E nell'azione ripetutamente svolta dal Governo cantonale sotto il nome di rivendicazioni (1925, 1938, 1943) vediamo lo sforzo *ufficiale* di correre ai ripari per rimediare all'«insufficienza nostra (nella quale sola Elmo Patocchi vede la gravità del problema), di noi ticinesi che demograficamente ed economicamente non abbiamo più la forza di difendere da soli la nostra ragion d'essere, che è ben quella, nevrero? di rimanere italiani nella Svizzera». Attorno alla parte ufficiale è tutto un brulichio di attività, ripetiamo, saltuarie e sporadiche, non vane per se stesse ma per la scarsa eco che trovano nella massa tanto del terzo gruppo (i non interessati) quanto del primo gruppo già presentato. Iniziative di gruppi culturali, di società d'utilità pubblica, scritti e pubblicazioni pregevolissimi e preziosi: il tutto animato da vero senso pratico, sostenuto da un autentico amore per il bene comune cioè la nostra terra, documentato sapientemente da cifre e fatti che basterebbero da soli a far riflettere e decidere all'azione. Ma il tutto non coordinato. E' ora, ci sembra, di «radunar le fronde sparse... e renderle a colei ch'è quasi fioca...» scusandoci con Dante parafraseremo Farinata per designare *colei* con l'italianità).

Questo deve ora essere il compito dello 0,1 per cento. Coordinare gli sforzi, dar loro corpo concreto, renderli agenti; accomunare le singole attività protese verso questo nostro ambito e indefettibile scopo. Solo con una comunità efficiente, che si riunisca regolarmente a porre i problemi, a studiarli, a risolverli, a fare ogni volta il bilancio di quanto è stato raggiunto ed a porre le basi dei nuovi esami, ma fattivamente, positivamente, e che ogni anno si veda e si possa toccar con mano il risultato, solo unendo le forze questa infima minoranza potrà fare del buon lavoro, non foss'altro che convincendo la massa di non essere apatica. Poiché noi ci illudiamo e sosteniamo pur sempre ancora che la maggioranza del popolo ticinese *sente* la questione dell'italianità, ma la prenderà sul serio soltanto quando avrà avuto la dimostrazione che c'è compattezza nella comunità di pensiero e d'azione e che è chiuso il regno delle parole.

\* \* \*

Il terzo gruppo di Ticinesi, in funzione del problema dell'italianità, è di coloro che sono inesistenti per trarre la Svizzera Italiana dalla savana in cui si trova. Sono coloro che hanno occhi ma non vedono, hanno orecchie ma non odono. La gran massa. Non diciamo amorfa, poichè essa possiede nondimeno tante altre qualità, civiche e politiche, talvolta iperboliche ma questo che per noi è un difetto ci viene assegnato dagli altri come virtù. Sono il resto del 35,1 per cento. — Coloro che non s'interessano al problema vivono in margine alla loro stessa natura. Camminano per la strada comoda, tracciata con precisione



per il loro andazzo quotidiano, guardano sì, oltre le cunette, l'erbe dei prati ed i fiori dei campi, il resto del mondo che non è la loro strada e che pure fa esistere la strada, ma non vi si attardano. Appena appena sanno, perché la scuola elementare gliel'ha insegnato, che tutto quanto vive allato alla strada dei propri affari è ancora mondo, è paese, è cosa propria, è l'essenza stessa della loro esistenza, che tutto quel bene di libertà e di concordia umana del quale positivamente usufruiscono *loro malgrado* ha un valore a sé e se lo perdessero ne sarebbero profondamente sconvolti. La storia dell'uomo sano che si dà conto della salute solo quando si accorge di non più averla e d'essere a letto infermo.

Dunque vanno un po' al rimorchio, nella scia di chi s'interessa al problema e lo discute e tenta di risolverlo. E' chiaro che sempre avviene così: per ogni campo dello scibile e dell'attività umani v'è una stretta cerchia di gente chiamata ad agire, non si può evidentemente esigere che « tutti » si diano da fare per una data cosa. Ma la Svizzera Italiana, la Terza Svizzera, non è un « club », non è un ente organizzato a società, dove soltanto il comitato lavora e mena la barca, dove alcuni soltanto hanno incombenze e competenze e incarichi. L'« élite », qui massimamente si pensa al Governo, non può non dev'esser sola ad assumere l'impegno morale di difendere l'italianità se almeno tutti gli altri non guardano con simpatia ai suoi sforzi e aderiscono senza fare spallucce nella misura della loro inclinazione e dei loro mezzi. « Tutti » possono contribuire, anche quelli che non s'interessano al problema, non foss'altro che riflettendo due volte prima di vendere e svendere terre e dimore ad immigranti d'altre lingue, specie tedesca (avviso ai numerosi « intermediari » ticinesi, veri deleteri agenti di trasmissione del bacillo della « disitalianità »....).

Fa male dover ripetere e riprendere cose già ripetute, battere sino all'usura del martello e dell'incudine il ferro sempre rovente ma che per fortuna ne scotta soltanto pochi! Neanche da questo terzo gruppo di Ticinesi, dalla massa del quieto vivere, non si può, non si deve pretendere l'impossibile e neppure il possibile.... Almeno che non si metta però ad andar contro corrente il giorno in cui la difesa dell'italianità assumesse un carattere di opera concreta, di volontà tenace non soltanto sporadica, di azione accomunata e coordinata tra la Svizzera Italiana e il resto della Svizzera. Ché unicamente con questo dialogo, tra noi stessi convinti del nostro diritto ed anche dei doveri (salvaguardia della stirpe) ed i Confederati persuasi del pericolo che minaccia non solo noi ma la Nazione, la loro stessa Nazione, sarà possibile penetrare nel vivo del problema.

Poiché del terzo gruppo fan parte pure i negatori del problema, coloro per i quali il problema non esiste. Liberi loro di non vederlo, ma non liberi di dissuaderne gli altri inalberando l'indifferenza o il motteggio. E' impossibile che da cinquant'anni si sia parlato al vento e senza motivo. Se n'è parlato in casa nostra, se n'è parlato e se ne parla ancora al di fuori della Svizzera Italiana, un tempo con una certa acredine, oggi con più deferenza ed amor del vero, con amore anzi da parte dei massimi paladini confederati della nostra italianità. Se quindi chi non s'interessa al problema o addirittura lo nega si mantiene sulle sue posizioni nessuno può farci nulla; saran maturi per cambiare idea quando da un lavoro positivo usciranno risultati positivi. In questo senso v'è solo da auspicare che presentemente vengano dette le ultime parole.

\* \* \*

Da ultimo un breve appello ai Confederati.

Ma è proprio necessario? Non occorre a quelli che con simpatia si chinano sui nostri affanni e sentono l'esistenza del problema dell'italianità e per di più avvertono di non esservi estranei. Occorre per gli altri; ma appunto essi lo noteranno? Ne sapranno qualcosa? Precisamente per questa ignoranza in massima parte delle inquietudini della Svizzera Italiana da parte dei Confederati urge il dialogo. Ad esso sono esposti parecchi Confederati e se lo si intavola sul giusto piano non può non avvedersene la gran massa, altrimenti all'oscuro.

Ai Confederati han già parlato sovente e tuttora parlano altri Confederati. E' da citare anche solo uno, oggi forse il massimo di essi per continuità nel trattare la questione, Fritz Ernst, del quale basterebbe riprodurre il primo di dieci comandamenti non ancora divulgati: « Il popolo svizzero e specialmente la Svizzera tedesca, ravvisa e riconosce nella italianità del Ticino, uno dei fondamenti dell'esistenza della Confederazione ». Ripetiamo che, dov'è questione del Ticino, si intende e si deve intendere la Svizzera Italiana, della quale il Ticino è parte predominante e assai meno risoluta e compatta del Grigioni Italiano nella difesa del suo bene etnico. Il pensiero di Ernst si ricongiunge a quello di Walter Burckhardt: « Il mantenimento di questa norma (cioè della lingua e dei caratteri propri ad ogni stirpe, senza che l'una compia conquiste a spese d'un'altra) così come il rispetto della particolarità di un ceppo da parte dell'altro, è dovere di fedeltà federale; esso non è meno sacrosanto per il fatto di non figurare in nessuna legge. Esso è tanto più sacrosanto in quanto è uno dei principi fondamentali del nostro Stato stesso ».

Cosa ancora possiamo chiedere ai Confederati? Forse che essi abbiano a comportarsi nelle nostre terre come si comportano nella Svizzera francese, dove non solo si assimilano in un batter d'occhio, ma hanno persino vergogna di esprimersi in lingua tedesca o altra che francese. Inoltre, come giustamente avverte ancora Guido Locarnini, il francese è imparato nelle scuole. Facile quindi intuire il resto. In quanto all'italiano nei ginnasi e licei si può notare da alcuni anni un certo miglioramento, nell'insieme. Però sempre in forma privata, facoltativa, e ciò anche per le lezioni prese singolarmente da chi è già uscito dalla scuola. Ottimi intendimenti, ma che non sempre giungono e resistono fino in fondo. Senza contare l'affrettata incompleta preparazione, ritenuta sufficiente per le prime più necessarie conversazioni di chi va in vacanza. Semplici palliativi, insomma, nulla di approfondito, di sodo, finché non si giunga all'obbligatorietà.

O possiamo chieder loro di non prender possesso dei nostri più importanti mezzi economici, di non appropriarsi talvolta per una scodella di latte le nostre terre insediandosi definitivamente dietro reticolati e cancelli con su scritto « Bitte läuten! » o « Hausieren verboten! ». Ma qui tocca a noi, alla nostra gente, comportarsi secondo una certa disciplina morale che ci sembra possibile tener presente, anche in minima parte, nel concludere affari. — Vorremmo comunque pregare i Confederati che calano nel Ticino per udire l'italiano e fors'anche parlarlo, che abbiano a tener duro, esprimendosi nella nostra lingua anche se malintenzionati premurosi rispondono loro subito o addirittura li apostrofano in tedesco o peggio, in vernacolo! (però anch'essi evitino di parlare il loro dialetto rivolgendosi a ticinesi!)

Il « delicato problema di convivenza tra Svizzeri e di difesa della nostra italianità » al quale accenna Guido Calgari non può essere risolto soltanto da noi. E' un fatto svizzero. Come tale entrambi i gruppi, Svizzeri alemanni e Svizzeri italiani (dei Romandi dobbiamo a malincuore confessare lo « splendido isolamento » nel loro guscio di sedicente minoranza sempre pronta a lanciar fulmini oltre Sarina anche senza aver bersagli definiti!), hanno l'imprescindibile dovere di esaminare la questione davvicino, una volta per sempre. Con larghezza di vedute e serenità d'animo, con l'esatta nozione delle proprie responsabilità, che fan parte delle comuni responsabilità, dopo tutto, nel mantenere alla Svizzera la unità tanto decantata nei momenti melodrammatici e d'euforia.

E ci piace affermare che stavolta il dialogo è cominciato, ben cominciato. Per quanto ciò sia nelle proprie possibilità delle due parti esso sarà continuato, apertamente, tenacemente, pariteticamente, da uguale a uguale. Nè saputelli noi nè orchi loro. Ed il peso morale dei Confederati impegnati con noi nel dialogo sarà tale da far breccia, coi fatti che seguiranno alle parole, negli animi di quei Confederati ove, senza che pur lo vogliano, sembra tuttora regnare l'ombra confusa della lingua unica....

(Voce delle Valli N. 4, 5, 6 1957)